

Perfetta poesia italiana (ristampa dell'ed. 1724: Milano, Classici italiani, 1821 > Classici Italiani, R. Bonghi; con tagli e qualche correzione)

Libro I

CAPITOLO TERZO

Cangiamento della lingua Latina nella Volgare Italiana. Siciliani, ed altri antichi poeti d'Italia. Rime di Dante, e d'altri non ancor pubblicate. Buon gusto del Cavalcanti, di Cino, del Petrarca, e d'altri poeti. Trattati antichi della Volgar poesia. Autori del Secolo XV e del seguente. Stato della poesia Italiana nel Secolo XVII, suoi difetti, e sua riforma. Opinioni d'alcuni scrittori Franzesi. Inondazione universale del pessimo gusto. Questa ora è cessata.

Prima che lo splendore, e l'autorità del Romano Imperio cominciasse a cadere, aveva già cominciato a rovinare la bellezza dell'Idioma Latino. Il volgo di Roma ne' tempi stessi di Cicerone, cioè nel Secolo d'oro di quella lingua, usava un Linguaggio poco puro, e mischiato, con barbarismi, e solecismi. Andò crescendo poscia di mano in mano la **rovina del parlar Latino**, sì per lo concorso delle Nazioni straniere a Roma, e sì per l'inondazione de' Goti, degli Unni, degli Eruli, de' Greci, Langobardi, Franchi, e Tedeschi, da' quali fu più volte sconvolta, saccheggiata, e signoreggiata l'infelice Italia. Così a poco a poco il volgo di questa bella Provincia, oltre all'adottare moltissimi vocaboli forestieri, andò ancora alterando i propri, cioè i Latini, cambiando le terminazioni delle parole, accorciandole, allungandole, e corrompendole. In somma se ne formò un nuovo Linguaggio, che Volgare si appellava, perchè usato dal volgo d'Italia. Mantenevasi però tuttavia in bocca, e nelle scritture degli uomini l'uso della lingua Latina, ed era questa ancor dal volgo intesa, benchè non praticata; onde i pubblici contratti, le Prediche, le pistole, i versi, e finalmente i Libri erano spostati non colla Volgare, ma colla Latina favella. Essendosi dappoi cotanto allontanato il parlare del volgo da quel de' dotti, che difficilmente dal rozzo popolo s'intendeva, o punto non s'intendeva il Latino, s'avvisarono alcuni di adoperar l'Idioma Volgare ancor nelle Scritture, come quello, che comunemente era inteso, e parlato. Quando ciò precisamente avvenisse, noi nol sappiamo, perchè l'ignoranza, e barbarie di que' tempi non ne lasciò memoria, o non compose tali Opere, che meritassero di vivere infino a i tempi nostri. Egli è nondimeno probabile, che **nel secolo dodicesimo, cioè dopo il 1100 si cominciasse alquanto a scrivere in questo nuovo Linguaggio**; ed è poi certissimo, che nel secolo seguente, cioè dopo il 1200 molti valentuomini si diedero a coltivar questa lingua, la quale salì poi solamente nell'altro secolo appresso, per valore specialmente de' Toscani, in alto grado di riputazione.

Ora i primi, che di lei si valessero, può francamente dirsi, che fossero i poeti. L'essere costoro per l'ordinario innamorati, e l'aver eglino desiderio di far conoscere l'ingegno proprio, e la grandezza dell'affetto alle persone amate, fu, come suol l'essere anche oggidì, la cagione, per cui essi componessero versi amorosi. Ma ben vedendo, che il Linguaggio Latino poco avrebbe giovato al lor fine, perchè oramai più non inteso dal sesso debole, si rivolsero al Volgare, e con esso diedersi a poetare. **Tal principio adunque ebbe l'Italica, e Volgar poesia; e i Siciliani furono i primi**, che usassero in tal maniera la lingua Italiana. Di loro fa menzione il Petrarca nel Cap. 4 del Trionfo d'Amore, dicendo, che furono bensì primi fra' poeti d'Italia, ma che tenevano l'ultimo luogo, paragonati con altri poeti Toscani e Bolognesi. I versi del Petrarca son questi.

Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Ma più apertamente ne parla il medesimo autore nella Pistola, che è posta davanti a i Libri delle sue Lettere famigliari. Ed è ben da considerarsi ciò, ch'egli dice intorno al tempo, in cui cominciò a costumarsi questa Volgar poesia, cioè non molti secoli prima. Il che certamente ci può far credere, che l'Italia nostra abbia poca, o niuna obbligazione a' Provenzali, dopo de' quali, e da' quali comunemente s'è creduto, che gl'Italiani apprendessero la maniera del poetare in lingua Volgare. Imperocchè fiorirono i Provenzali per la maggior parte dopo il 1100 e nello stesso tempo, anzi prima, dovettero pure i Siciliani far Versi Volgari, se è vero ciò, che scrive il nostro Petrarca, cioè ch'essi in tal guisa componessero alcuni secoli prima del 1360

intorno al qual tempo egli scrisse la mentovata epistola. Anzi essendo egli di parere, che da i Siciliani passasse nell'Italia, e ancor fuori d'Italia questo uso di poetar volgare; più tosto la Provenza dall'Italia, che l'Italia dalla Provenza ha da riconoscere l'uso della Volgar poesia.

Comunque sia passata questa faccenda, egli è certo, che poche Rime de' Siciliani son pervenute a' nostri giorni. Tuttavia ne resta un saggio di quelle di Federico II. Imperadore e Re di Sicilia, del Re Enzo suo figliuolo, di Pietro dalle Vigne Segretario di Federico, di Guido dalle Colonne Giudice Messinese, e di Jacopo da Lentino, le quali furono date alla luce da Bernardo Giunta in Venezia. Da queste poche Rime si fa ben palese, che con qualche ragione il Petrarca mostrò di non apprezzar molto i poeti Siciliani, perchè quegli **ebbero il merito bensì d'essere i primi a compor Versi Volgari, ma non la fortuna d'essere eccellenti poeti**. Siccome alquanto barbara è la lor favella, rozze le lor locuzioni, così ordinariamente non molto leggiadri, poco nobili, e non assai chiari si veggono i lor sentimenti. Fra essi nulladimeno alcun ve n'ha, che merita lode, come per esempio in una Canzone di Guido Giudice alla sua Donna si legge la seguente stanza.

Non dico, che alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene;
[...]

Alla Corte di Federico II Imperadore, allorchè si fermò in Sicilia, usavano parecchi altri valentuomini Italiani, che apprendendo l'uso della Volgar poesia lo portarono poscia alle Patrie loro, e lo propagarono meglio per tutta l'Italia. Ciò seguì **dopo il 1220, ed allora cominciarono a fiorire i poeti Volgari della Toscana, in Bologna, ed in altre città Italiane**. Contò Arezzo il suo Guittone; Lucca il suo Bonagiunta; Siena Folcacchiero de' Folcacchieri, Mino Moccato, ed altri; Pisa Gallo; Pistoia Messer Cino; Todi il B. Jacopone; Barberino Messer Francesco; Firenze Guido Cavalcanti, Ser Brunetto, Guido Lapo, Farinata de gli Uberti, Dino Frescobaldi, Dante Alighieri, ed altri assai; Bologna Guido Guinizello, e Guido Ghisolieri, Fabrizio, Onesto, Semprebene, Bernardo, Jacopo della Lana, ed altri; per tacer di non pochi, de' quali fa menzione l'Ab. GiovanMario de' Crescimbeni nell'Istoria della Volgar poesia. Ne' Versi di costoro può veramente dirsi, che l'Italica poesia cominciasse a spiegar le penne, e ad acquistar la sua nobiltà. Oltre alla lingua men rozza, e ruvida, oltre alle frasi più leggiadre, si vede in quelle Rime un pensar più sublime, più dotto, e più gentile di quel, che prima s'usava. A Guittone d'Arezzo massimamente ha questa obbligazione la nostra poesia, e forse ancor più a Guido Guinizelli, il qual da Dante è appellato Padre suo, e de gli altri poeti migliori, "che mai Rime d'Amor usar dolci, e leggiadre".

Credesi pure, che questo Guido fosse il primo, che cominciasse a trattare in versi volgari cose Filosofiche, sottili, e dotte; poichè Bonagiunta da Lucca in un sonetto così gli scrive:

Voi, che avete mutata la maniera
Delli piacenti detti dell'Amore,
Dalla forma dell'esser, là dov'era,
Per avanzare ogni altro Trovatore.

In ciò fu il Guinizello poscia imitato da Guido Cavalcanti, dal grande Alighieri, e da altri, i quali si dipartirono talvolta dagli argomenti amorosi, e congiunsero la Filosofia, e l'altre Scienze colla poesia Volgare.

Ma contuttochè questi valentuomini superassero di gran lunga i poeti Siciliani, pure **non portarono ad una compiuta perfezione la poesia, notandosi ne' lor versi non solo qualche rozchezza di lingua**, accompagnata alle volte da molta oscurità ne' sentimenti, e nelle forme di dire, da poco numero, o sia da una languida armonia di verso; ma ancora uno stile talvolta asciutto, e prosaico, e uno spiegar non rade volte con bassezza i pensieri, che anch'essi le più delle volte poco s'alzano da terra. Egli si dee nondimeno avvertire, che **ottimo è il gusto di tutti i Rimatori di quel tempo**, e che niuno per l'ordinario torce dal buon sentiero, essendo, se non sempre belli in vista, sempre nell'interno sani i lor pensieri, e concetti. Si ha pur da confessare, che alcuni di que' poeti son maravigliosi, e degni di somma lode, quantunque non sieno esenti dalle divise macchie. Fra costoro senza dubbio **occupa i primi scanni Dante il grande, cioè l'Alighieri**, poichè l'altro di Majano è assai barbaro di lingua, e senza paragone inferiore all'altro. Troppo è famosa la

sua, come chiamasi, divina Commedia; ma io per me non ho minore stima delle sue Liriche Poesie; anzi porto opinione, che in queste risplenda qualche virtù, che non appar sì sovente nel maggior poema. E ne' Sonetti, e nelle Canzoni sue si scopre un'aria di felicissimo poeta; veggionsi quivi molte gemme, tuttochè alle volte mal pulite, o legate. **Nè la rozzezza impedisce il riconoscere ne' suoi versi un pensar sugoso,** nobile, e gentile, siccome darò a vedere in luogo più acconcio, dove spiegherò una delle sue Canzoni. Intanto mi sia lecito di dire, che si è fatto in certa maniera torto al merito di Dante, avendo finora tanti Spositori solamente rivolto il loro studio al illustrar la divina Commedia, senza punto darsi cura de' componimenti Lirici. Sarebbono essi tuttavia privi di commento, se il medesimo Dante non ne avesse comentati alcuni sì nel Convito amoroso, come nella Vita nuova. E pure, non men della Commedia sua, meritano queste altre Opere d'esser adornate con nobili, e dotte osservazioni; tantochè potrebbe qualche valentuomo in illustrandole conseguir non poca gloria fra i Letterati.

Converrebbe altresì far nuove diligenze per publicar altre sue Rime, non ancor date alla luce nelle Raccolte di Bernardo Giunta, di Jacopo Corbinelli, e di Leone Allacci. Alcune io n'ho vedute in un Codice della Biblioteca Ambrosiana, scritto a penna già saran trecento anni. E benchè non sieno o di grande importanza, o necessarie per accrescer la gloria di Dante; pure **ancor le minime cose de gli uomini grandi sono anch'esse, per dir così, grandi; e se non per merito d'esse, per venerazione almeno de' lor padri, si debbono stimar non poco.** Ecco un sonetto solo, preso da quel Codice, ch'io porgerò scritto con migliore ortografia, benchè non senza qualche storpiatura ne' sensi, cagionata in tutto il rimanente ancora del libro, dall'ignoranza del vecchio copista. Quivi parla Dante, come io stimo, di Beatrice, col qual nome significava egli la vera Sapienza.

Di Donne io vidi una gentile schiera
Quest'Ognissanti prossimo passato,
[...]

[NB: questa è la prima edizione del sonetto, scoperto appunto da Muratori nel codice ambrosiano O.63 sup, e poi emendato dal Barbi che ne sostenne l'autenticità contro alcuni sospetti di falso. Con Barbi, anche Contini e Sapegno convalidano l'ipotesi di Muratori che sia dedicato a Beatrice]

Un altro sonetto dimostra, in che tempo Dante lo scrivesse, terminando con questi due versi:

E fu di Giugno venti dell'entrante
Anni mille dugiento nonantuno

Nel medesimo Codice si leggono pure, oltre a quei di Dante, altri Sonetti di Guido Cavalcanti, di Messer Antonio da Ferrara, di un certo Menghino, di Pietro da Siena, di Giovanni Quirino, a cui Dante scrive più d'un sonetto, e d'altri Autori, che fiorirono a' tempi del Petrarca.
[...]

Richiederebbe similmente la venerazione da noi dovuta all'antichità, che oltre alle Rime di Dante se ne raccogliessero altre non ancor pubblicate di Guido Cavalcanti, di Guido Guinizello, di Cino da Pistoia, di Guitton d'Arezzo, di Franceschin de gli Albizi, e d'altri. A questo fine io qui registrerò certe notizie, che potranno servir di lume a chi volesse imprendere una sì degna fatica. Le ho io raccolte da un Ms. di Alfonso Gioja Ferrarese, uomo di molta letteratura; e conservasi questo Codice nella Biblioteca Estense. Di Cino da Pistoia, come afferma il suddetto autore, ci sono da cinquanta, e più Sonetti, non veduti dal Giunta, e non istampati ancora, de' quali ce ne ha alcuni rispetto a quel tempo assai belli, come pure dodici Ballate, e nove Canzoni. Di Guido Cavalcanti oltre a gli stampati ci sono altri Sonetti
[...]

Di Guitton d'Arezzo si trova ancora una Canzone Ms. il cui principio è: Amor, non ho podere. Restano pure di Franceschin de gli Albizi Fiorentino due Serventesi, l'uno de' quali è molto riguardevole. Visse probabilmente costui dopo Dante, e non so come il suo nome fuggisse dalla penna dell'erudito Ab. Crescimbeni nell'Istoria della Volgar poesia. Di Lapo Gianni si truovano eziandio alcune Canzoni, e Ballate

Mss. presso a nove. Credesi, che questo autore visse molto prima di Dante; ma la sua maniera di comporre nol mostra, essendo privo delle voci antiche. Di Guido Guinizello Bolognese restano altre Canzoni, e Sonetti non pochi [...]

Quando gli Autori fin qui memorati altro merito non avessero, che quello d'essere stati Padri dell'Italica Volgar poesia, pur sarebbero degne l'Opere loro di comparire alla luce. Ma certo è, che oltre a quelle di Dante sono assai commendabili le Rime di Guittone, di Guido Guinizello, di M. Cino, e d'altri di que' venerabili scrittori. Certo è altresì, che non poco splendore viene alla Volgar poesia dall'aver avuto uomini sì valorosi tanto per tempo. Da essi **il Petrarca, e i Rimatori seguenti presero molte gemme, più che Virgilio non fece da' versi d'Ennio**. E di fatti s'osservano quivi semi d'altissime cose, nobili pensieri, vive immagini, le quali con pazienza traelte, e raccolte da' rozzi, ed oscuri lor versi, possono maravigliosamente servire a' moderni poeti per bene comporre.

In pruova di ciò voglio rapportare alcun passo dalle Rime loro stampate, affinché si scorga la nobiltà, la fortuna, e il buon gusto della nostra Volgar poesia infino in que' tempi. Ecco un sonetto del Cavalcanti.

Chi è questa, che vien, ch'ogn'uom la mira?
Che fa tremar di c<hi>aritate l'a' re?

[...]

Ecco pure il principio d'una sua Ballata.

In un boschetto trovai Pastorella
Più che una Stella bella al mio parere.
[...]

Così ne comincia egli un'altra.

Perch'io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana;
Va tu leggiera, e piana,
Dritto alla Donna mia,
[...]

Odasi ora un sonetto di M. Cino da Pistoia, la cui invenzione mi par sommamente leggiadra, e pellegrina.

La bella Donna, che in virtù d'Amore
Mi passoe per gli occhi entro la mente,
[...]

Aggiungiamo un sonetto di Guittone d'Arezzo.

Quanto più mi destrugge il mio pensiero,
Che la durezza altrui produsse al mondo,
[...]

Si contenti nondimeno Dante con tutti i rimatori antichi fin qui lodati, ch'io pubblichi **la Volgar poesia di gran lunga più fortunata ne' tempi di Francesco Petrarca. L'ingegno veramente maraviglioso di questo grand'uomo** nato nell'A. 1304 morto l'A. 1374 ereditò tutte le virtù de' vecchi poeti, ma non già i loro difetti. Il perchè tanto crebbe per opera sua la bellezza della Lirica nostra, che pervenne a singolar perfezione. Se io volessi qui esporre *l'ottimo gusto del Petrarca*, e dovrei ridire quanto è oramai noto all'Europa tutta, e converrebbe spendere gran tempo; onde io voglio riserbare ad altri luoghi una tale

impresa. Dirò solamente per ora, che la leggiadria della lingua, la bellezza dello Stile, la nobiltà de' pensieri, con cui son tessute le Rime del Petrarca, giustamente gli hanno guadagnato il titolo di Principe de' poeti Lirici d'Italia; nè finora è venuto fatto ad alcuno di togli sì bel pregio. Anzi pochi son quegli, che sieno aggiunti a felicemente imitarlo, non che a superarlo. E ben nelle Opere di questo rinomato poeta dovrebbero affissarsi coloro, i quali osano censurare, e per poco d'ileggiar l'Italica poesia, senza pur conoscere i primi Autori, e maestri d'essa; imperocchè quindi scorgerebbono, qual sia **il vero buon gusto, di cui fa professione l'Italia**. Certissima cosa intanto egli sia fra noi altri, che potrà dire d'aver profittato assai, e di essere per buon cammino, chiunque molto gusta l'Opera di questo famoso ingegno.

Fiorirono a' tempi del Petrarca non pochi altri poeti, ma senza paragone inferiori ad esso. Fra questi fu **Giovanni Boccaccio**, a cui però le Rime non avrebbero assicurata l'eternità del nome, quando egli colle Prose non l'avesse conseguita. E visse pure in que' tempi Fazio de gli Uberti, poeta non molto fortunato nel suo Dittamondo, ma di assai buon gusto nelle Canzoni, come da una sua stampata dal Giunta si può raccogliere.

[...]

Sette Sonetti di questo autore non ancora stampati ho io veduti in un Codice Ms. della Libreria Ambrosiana.

Per tacer poi di moltissimi altri, parlerò sol di due, perchè amici del Petrarca. Il primo d'essi fu M. **Antonio da Ferrara** Medico, di cui abbiamo qualche componimento stampato nelle Raccolte del Corbinelli, e di Leone Allacci. In un Codice Ms. e assai antico della mentovata Libreria Ambrosiana, oltre ad alcuni Sonetti di Mino de' Vanni d'Arezzo sopra l'Inferno di Dante, oltre a certi Capitoli d'un Monaldo, e ad altri versi di differenti poeti, leggonsi pure il Credo volgarizzato, e alcune Canzoni di questo M. Antonio non ancor pubblicate.

[...]

Tra alcuni suoi Sonetti Mss. evvene pure uno con questo titolo: el predicto M. A. domino Francischo, cioè, come io credo, al Petrarca. Incomincia così:

Deh dite il fonte, donde nasce Amore,

E qual ragione il fa esser sì degno ecc.

Segue la risposta:

Per util, per diletto, e per onore

Amor, ch'è passion, vince suo regno:

Quel solo è da lodar, che drizza il segno

Inver l'onesto, e gli altri caccia fuore ecc.

L'altro amico del Petrarca fu un Conte Ricciardo, del quale ho veduto un sonetto Ms. indirizzato al medesimo Petrarca. [...]

L'autore antico della Vita Ms. del Petrarca, di cui sopra favellai, rapporta anch'egli questi due Sonetti, e dice che questo Conte Ricciardo si chiamava di Battifolle. [...]

Nè lascerò io di dire, che ben per tempo ebbe la volgar poesia un'altra gloria, e fu quella d'avere scrittori, che trattarono maestrevolmente d'essa. Il primo in tale impresa fu il **gran filosofo Dante, il quale compose un libretto in Prosa Latina intitolato De vulgari eloquentia**. Questo libro, trasportato in Italiano, fu dato alla luce dal **Trissino**, ma non senza gravi richiami d'alcuni scrittori, a quali non potè parere opera di Dante. Le ragioni però da essi apportate contra l'origine legittima di tal trattato, non sono sì robuste, che s'abbia tanto di leggieri da cedere alla loro opinione. **Degna è di Dante quella fatica, ed io solamente non saprei credere al Trissino, quando egli ne attribuisce la traduzione a Dante medesimo**, parendomi lo stile di

questo libro ben poco somigliante a quel, che si vede nell'altre opere dell'Alighieri. Quantunque però potesse dubitarsi del libro ora stampato, sempre è certo, che una simile opera fu composta da Dante, avendo noi in ciò la testimonianza del Boccaccio, e di Giovanni Villani.

Altrettanto è certo, che pochi anni dopo la morte di Dante (accaduta nel mese di Luglio del 1321 secondo il detto Villani, o pur di Settembre secondochè ho osservato in un antichissimo testo della sua Commedia Ms. e in altri Mss. della Libreria Estense)

[NB: ha ragione Muratori: la data oggi accertata è il 13 o 14 settembre]

M. **Antonio da Tempo** o di Tempo Giudice Padovano compose un Trattato Latino di Poetica Volgare. Una ben vecchia copia Ms. di questa Poetica si conserva scritta a penna l'A. 1332 nella Libreria lasciata da S. Carlo Borromeo al Capitolo della Metropolitana di Milano, ed ha questo titolo: Incipit Summa Artis Ritmici vulgaris dictaminis, composita ab Antonio de Tempo Judice Cive Paduano[...]

L'A. 1332 fu divulgata questa Opera; e una copia d'essa abbiamo pur Ms. nella Biblioteca Estense. Quivi potrebbe pascersi la curiosità de' lettori in mirando raccolte tutte le spezie de' componimenti poetici volgari, usati in que' tempi, alcuni de' quali oggidì parrebbero molto strani. [...]

Per altro il rimanente de' poeti, che fiorirono a' tempi del Petrarca, o dopo la sua morte, non ebbero le Muse assai favorevoli, tuttochè non possa dirsi, che il gusto loro sia stato vizioso. Meritano molta stima alcuni, che vissero intorno a gli Anni del Signore 1400 e seguenti, cioè Buonacorso Montemagno, Cino Rinuccini, Franco Sacchetti, e **Giusto de' Conti**, imitatori tutti del famoso Petrarca. L'ultimo specialmente di costoro mi par sì abbondante di leggiadria, e nobiltà nelle sue Rime, ch'io non avrei molta difficoltà di annoverarlo fra i primi poeti della nostra Italia.

Ma nel Secolo appresso, cioè dopo il 1400 non solamente la lingua, ma ancor la poesia Italiana perdettero non poco dello splendore acquistato, non già perchè mancassero scrittori, e poeti, ma perchè non posero essi gran cura nel ben coltivare, e l'una, e l'altra professione. Molti di loro son registrati nella storia della Volgar poesia del soprammentovato Ab. Crescimbeni; più altri ancora se ne registreranno dal medesimo nella continuazione delle sue Opere; e intorno ad essi pensa pur di pubblicare moltissime notizie il Sig. Apostolo Zeno. Io ancora n'ho veduto degli altri in un Codice della Biblioteca Estense scritto a mano intorno alla metà del Secolo medesimo[...].

D'altri poeti Toscani di quel tempo ho veduto componimenti in un Codice Ms. dell'Ambrosiana molto scorretto, cioè del Conte Francesco di Poppi, di Luca Pitti, Filippo Lapacesni, Filippo Ischarelatti, o sia Scarlatti, M. Francesco di Bellese, Filippo Arnolfi, Giovanni de' Nerli ecc. Non verrebbe grande onore, o vantaggio all'Italica poesia, se le **Rime di questi infelici poeti** si pubblicassero, scorgendosi in loro oltre a gran povertà di bei pensieri, molta rozzezza di stile con altri difetti. Questi difetti però non osservo io nelle Rime di Simon da Siena, che si conservano scritte a penna in Reggio nella Libreria del P. GiovanBatista Cattaneo Min. Oss. uomo celebre fra gli eruditi. Sono 14 Canzoni, 4 Capitoli, e 19 Sonetti, dove s'incontrano sentimenti nobili, e un bel verseggiare, che s'accosta di molto al buon gusto del Petrarca. *[NB: Simone Serdini, effettivamente tra i migliori poeti di fine Trecento]*

Si mantenne ciò non ostante **dopo la metà di quel Secolo** in qualche Rimatore la riputazion della nostra poesia, essendo allora fioriti Girolamo Benivieni, Angiolo **Poliziano**, il C. Matteo Maria **Boiardo**, Antonio Tibaldeo, Serafino dall'Aquila, e specialmente **Lorenzo de' Medici**, nelle Rime del quale benchè non si veggia un'intera perfezione, pure io vi trovo sì nobili, e vaghe immagini Platoniche, sì **buon gusto poetico**, che sicuramente egli supera in qualche pregio molti altri famosi poeti della nostra lingua. Se la sua vita fosse più lungamente durata, e se quella, ch'egli menò, fosse stata più sciolta dalle cure famigliari, e politiche, sto per dire, che avrebbe ancor quel Secolo avuto il suo Petrarca.

[...]

Ma il **Secolo seguente del 1500 fino al 1600 fu senza dubbio il più fortunato per l'Italica poesia**, essendo questa, per dir così, rinata, e giunta ad incredibile gloria in ogni sorta di componimenti. A Pietro **Bembo**, che fu poi Cardinale, è l'Italia principalmente obbligata per sì gran beneficio. Non solamente **la lingua nostra per cura sua tornò a fiorire più che ne' tempi andati, ma il gusto ancor del Petrarca tornò a regnare ne gl'Ingegni Italiani**. Essendosi pure da Leon Decimo sommo Pontefice risvegliato l'amor delle buone Lettere, si vide appresso in ogni letteratura, e sopra tutto nella poesia sì fattamente gloriosa questa Provincia, ch'ella non ebbe allora molto da invidiare il Secolo d'Augusto. Pochi son coloro, che non sappiano

i meriti del mentovato Bembo, di Giovanni della **Casa**, dell'**Ariosto**, d'Angiolo di Costanzo, di Luigi Tansillo, di Giovanni Guidicioni, d'Annibal **Caro**, di Torquato **Tasso**, del Caval. <*Giovan Battista*> **Guarino**, e d'altri senza numero, che vissero in quell'illustre Secolo. Videsi per la prima volta allora da parecchi Italiani trasportato in Latino, e poscia in Volgare il prezioso libro della **Poetica d'Aristotele**. Da loro ancor si scrissero ampiamente le regole, e i precetti della poesia Italiana, si trattò con singolare erudizione la Critica, e si apersero tutte le vie più sicure per giungere alla perfezione Poetica. Ora generalmente parlando i poeti di quel Secolo ebbero gusto sano, scrissero con leggiadria, adoperarono pensieri profondi, nobili, naturali, ed empierono di **buon sugo** i lor componimenti. Qualche differenza però si scorge fra gli Autori, che vissero nella prima metà del Secolo, e fra coloro, che fiorirono nell'altra. I primi con maggior cura imitarono il Petrarca, nè potendo pervenire alla fecondità, e alle fantasie di quel gran maestro, parvero alquanto asciutti, eccettuando però sempre il Casa, e il Costanzo, i quali nella lor maniera di comporre sono da me altamente stimati. Gli altri poscia **per ottener più plauso si dilungarono alquanto dal genio Petrarcesco; amarono più i pensieri ingegnosi, i concetti fioriti, gli ornamenti vistosi; e talvolta cotanto se ne invaghirono, che caddero in un de gli estremi viziosi, cioè nel Troppo.**

E conciossiachè questa maniera di comporre sembrasse più spiritosa, nuova, e piena d'ingegno, e perciò fosse in grado al popolo più della prima, la quale ha in paragon di quest'altra molto del ritroso, poco dell'amen: si diede taluno affatto in preda a tal **gusto, il quale, non può negarsi, anche esso è ottimo, purchè giudiciosamente sia maneggiato**, e in convenevoli luoghi. Ma qui non riflette la carriera d'alcuni, i quali o per troppo desiderio di novità, o pure per ignoranza si rivolsero a coltivar certa **viziosa sorta d'Acutezze, o Argutezze, o vogliam dire di Concetti** arguti, abbagliando collo splendore per lo più falso di queste gemme in tal guisa il mondo, che quasi smarrissi, non che il gusto, la memoria del Petrarca, e di tanti valentuomini fino a quel tempo fioriti. Comechè semi di questa nuova maniera di comporre talor s'incontrino per le Rime di chi visse prima del **Cavalier Marino**, contuttociò a lui principalmente si dee **l'infelice gloria** d'essere stato, se non padre, almeno promotore di sì fatta scuola nel Parnaso Italiano. Quindi è, che **dopo il 1600 la maggior parte de gl'Italici poeti seguirono le vestigie del Marino**, strascinati per dir così dalla gran riputazione, e dal raro plauso, ch'egli aveva ottenuto, senza considerare, se andavano dietro ad un buono, o pure ad un cattivo Capitano. Potevano promettersi pochissima lode, e ben rado lettore quegli, che avessero allora calcate le vie del Petrarca; onde non è maraviglia, se tanti si lasciarono trasportar dalla corrente, poichè in fine i versi per l'ordinario o non isperano, o non conseguono altra mercede, che l'asciuttissima dell'essere lodati. Nulladimeno in un sì grave naufragio dell'Italica poesia **trovarono alcuni la via d'essere gloriosi**, senza condursi per la tanto accreditata del Marino. Gabriello **Chiabrera** rivoltosi ad imitare gli antichi Lirici Greci, e massimamente Pindaro, conseguì fra noi altri un nome eterno; e il Conte Fulvio **Testi** non minor gloria ottenne, sopra tutto coll'imitare Orazio, e i Lirici Latini. Difficilmente, o non mai, si troverà nello stile del primo di questi due eccellenti poeti, e di rado nel secondo, quella falsa mercatanzia, che tanto era in pregio a que' tempi. [...]

Per anni parecchi durò in tale stato la fortuna della poesia Italiana, abbattuta, ed avvilita in quasi tutte le città, benchè in tutte assai coltivata. E dico in quasi tutte, perchè in Firenze non oserei dire, che si fosse nè pure in que' tempi almeno notabilmente cangiata maniera di poetare, avendo le nobilissime Accademie di quella città, benchè non prodotto allora alcun poeta di grido, pure conservato sempre **l'affetto al gusto sano del Petrarca**. Ma dopo la metà del Secolo andato cominciò l'Italia a poco a poco ad aprir gli occhi, e a riaversi dal grave sonno, in cui era per tanto tempo giaciuta. **Cristina Reina di Svezia**, facendo coraggio in Roma alle Muse Italiane, fu in parte cagione, che si riaprisse la Scuola del Petrarca, e si cominciasse a gustar da molti la bellezza de' pensieri naturali, e a lavorar sul vero: al che maggiormente poscia cooperò la nobile **Ragunanza dell'Arcadia**. Fiorirono ancora in Napoli, e rinovarono lo splendore dell'antica nobile poesia Pirro Schettini, e Carlo Buragna con altri, che quivi si diedero ad imitare il Petrarca, e più del Petrarca Monsignor della Casa. Con altri valentuomini visse in Firenze Francesco Redi, uomo di purgatissimo gusto, e Benedetto Menzini, e vive tuttavia il Senator Vincenzo da Filicaia, al quale augurano lunga vita le buone Muse. In Lombardia siami lecito il dire, che **la gloria d'avere sconfitto il pessimo gusto è dovuta a Carlo Maria Maggi**, e a Francesco de Lemene. Il Maggi specialmente verso il 1670 cominciò a ravvedersi del suo, e dell'altrui traviare, e a riconoscere, che i Concetti da lui amati, gli Equivochi, le Argutezze sono fioretti, che scossi cadono a terra, nè possono sperar durata. Si fece dunque egli a coltivar lo stile del Petrarca; e tanto adoperò in questa impresa, che il solo suo esempio bastò per disingannar molte città non solamente di Lombardia, ma d'Italia ancora. E ben fu facile ad un Filosofo par suo, poetando, di piacere a i saggi, e al

volgo stesso, più che non piacque per l'addietro lo stil Marinesco. Imperciocchè laddove lo Stile d'alcuni Petrarchisti, anche rinomati, sembra (ed in effetto è ancor tale alle volte) secco, smunto, e privo di forza: il Maggi riempì, ed impinguò il suo di **sugo**, e di vigore. E più ancora sarebbe piaciuta la sua Scuola, s'egli alla forza de' suoi versi avesse talora, alquanto più, congiunto il dir sollevato, e i colori poetici, e si fosse maggiormente della sua fantasia voluto valere. A memoria mia le Rime di questo poeta capitate a Modena, e a Bologna, fecero per così dire il medesimo effetto, che lo scudo luminoso, sfoderato in faccia all'effeminato Rinaldo ne' giardini d'Armida. Crebbe poscia cotanto **lo studio dell'ottimo gusto** nelle Accademie d'Italia, e massimamente in quelle di Firenze, Roma, Napoli, Bologna, e Milano, che oggidì può dirsi restituito l'onore all'Italica poesia, e ravvivata la gloria del Petrarca, e de' nostri maggiori.

Per le cose finqui divisate, e molto più in leggendo le Opere di tanti poeti d'Italia vivuti per alcuni secoli innanzi, o tuttavia viventi, si può scorgere, che la nostra poesia siccome è la prima, così è la più gloriosa fra le Volgari, che ora sono in credito. Medesimamente possiamo intendere, che **il poetar de gl'Italiani quasi sempre è stato secondo il buon gusto**; e avvegnachè per qualche tempo siasi da alcuni uscito del diritto sentiero, non è però stata comune questa disavventura all'Italia tutta, e già molti anni sono, che s'è ripigliato universalmente il buon sapore della poesia. Ora egli pare alquanto strano, che qualche scrittore abbia a' nostri giorni preso a vituperare, e a dileggiare il gusto de gl'Italiani, senza forse ben sapere la storia Poetica, e conoscere tutti i valentuomini, che hanno scritto nella nostra Favella. Quasichè i nostri poeti non avessero giammai assaporato il buono, e non si fosse da loro saputa l'Arte del far versi, o non avesse l'Italia alcun poeta degno di lode, grida il P. **Bouhours** nella Maniera di ben pensare, che les Poètes Italiens ne sont gueres naturels, ils fardent tout. Cioè: **i poeti d'Italia non son molto naturali, ed imbellettano tutto**. E peggio ne parla egli altrove, e massimamente ne' Dialoghi d'Aristo e d'Eugenio. Ciò altresì fu scritto dal P. **Rapin** nelle Riflessioni sopra la Poetica moderna con tali parole: C'est le vice ordinaire des Espagnols, et des Italiens, qui cherchent toujours à dire les choses trop finement. **È vizio ordinario de gli Spagnoli, e de gl'Italiani, il cercar sempre di dir le cose troppo raffinatamente**. Il che vien da lui ripetuto in altri luoghi. [...]

So bene (per continuare il ragionamento nostro) che il Signor Boileau nel Can. I della sua Poetica francamente afferma, che l'Italia è il paese del gusto vizioso, col confinare in esso i Concetti falsi, come in patria loro

. Laissons à l'Italie

De tous ces faux brillans l'éclatante folie.

Lasciamo a gl'Italiani la risplendente follia di tutti questi falsi pensieri. Il Signor di **Fontenelle** anch'egli nel suo Ragionamento intorno alla natura dell'Egloga scrive in questa maniera: Pour les Auteurs Italiens, ils sont toujours si remplis de pointes, et de fausses pensees, qu'il semble qu'on doive leur passer ce stile comme leur Langue naturelle etc. **Gli Autori Italiani son sempre tanto ripieni d'Acutezze** e di falsi pensieri, che pare doversi loro attribuire un sì falso stile, come lor natural linguaggio. Poco diversamente scrivono de gl'Italiani il Signor Baillet, il Signore di S. Evremont, e qualche altro Autor Francese, di cui ho veduto i Libri, ma non conosco il nome.

Ora non si vuol già contendere a gli stranieri l'autorità di censurare i poeti d'Italia. La giurisdizione di giudicar liberamente gli scritti altrui fu dalla natura stessa concessa a chiunque ha, o immagina d'avere ingegno; e scambievolmente possono gli scrittori nostri censurar l'Opere ancor de' Francesi. Nè solo è permessa, ma è necessaria la censura nella **Repubblica delle Lettere**, affine di purgarne i cattivi umori, e di spaventar con questo flagello l'audacia de' presuntuosi, o de gl'ignoranti, e per rimettere sul buon cammino i traviati. Ma chi prende a censurare altrui, è obbligato prima a deporre ogni soverchia passione, per poter poscia con fondamento, e giustizia profferire il giudizio. Temo io però forte, che i mentovati Autori non molto si sieno curati di far questa sì necessaria purgation de gli affetti. Poichè se l'animo loro fosse stato purgato, come mai avrebbero condannata con sì universale sentenza tutta la poesia, e tutto il gusto de gl'Italiani, quando è manifesto, **che la maggior parte de' nostri Autori, vivuti avanti al Marino, o da trenta anni in qua fioriti, non ha conosciuto la viziose Argutezze, e i falsi pensieri**, o gli ha consigliatamente fuggiti. Come si può egli dire, se non con una esagerazion palese, che gli Autori Italiani sono sì pieni di pensieri falsi, che questo può chiamarsi il loro natural Linguaggio? [...]

Che se si purgasse alquanto questo smoderato amor di se stesso, potrebbe agevolmente apparire, che la poesia Francese ha non poche obbligazioni all'Italiana, avendo i nostri poeti servito di guida a que' primi Francesi, che cominciarono ad acquistar grido nella lor poesia volgare (il che solamente avvenne dopo il 1500) e avendo recato gran soccorso a gli altri, che fiorirono ancor nel secolo prossimo passato. Non si contentavano allora i poeti Francesi d'imitar gl'Italiani, ma ne copiavano eziandio, e rubavano i sentimenti, e l'Opere intere, facendosele proprie col solo trasportarle nel loro Linguaggio. [...]

Oltre a ciò confesseranno i Francesi anch'essi, che la lor poesia non è tanto da magnificarsi, come se il gusto cattivo allignasse ora in Italia, e non punto in Francia; e quasi piacesse ne' tempi addietro alla sola Italia, non alla Francia, le Argutezze, gl'Equivochi, i Concetti falsi, e il raffinamento de' pensieri. Questo diluvio fu universale in Europa, nè da esso furono esenti la Francia, la Spagna, l'Alemagna, essendosi vedute nel medesimo tempo sommerse ancor quelle Provincie dalla piena de' falsi Concetti. Buon testimonio di ciò per la Francia è il Signor Boileau nel Cant. 2 della sua Poetica. [...]

Non potendosi adunque dire, che la Francia non abbia anch'essa nel Secolo passato al pari dell'Italia patito il naufragio comune, ragion vorrebbe, che non si esaltasse cotanto la fortuna della poesia Franzese, e per lo contrario che non si dispregiasse, o dileggiasse, cotanto l'Italiana. Se i più saggi Franzesi han finalmente sbandito dal loro Parnaso i falsi pensieri, le Argutezze, l'affettazione: anche gl'Italiani han fatto lo stesso. Anzi quando più era poderoso il Regno delle viziose Acutezze, valorosamente prima di loro gli mossero guerra i nostri stessi Autori, fra' quali Matteo Pellegrini, e il Cardinale Sforza Pallavicino meritano eterna lode. Se da' Franzesi liberamente si condannano oggidì quegli Autori, che una volta erano gl'Idoli della lor Nazione: altrettanto ancor noi facciamo oggidì, nè sappiamo perdonare a' difetti, che si scuoprono ne' nostri migliori poeti, perchè adoriamo le loro virtù, non i loro peccati. [...]

Quindi son fioriti nella Francia i Signori Racine, Boileau, de Fontenelle, che a me paiono veramente poeti di **squisito gusto**, e di somma dilicatezza ne' versi loro. So, che i Franzesi han pure una particolare stima delle Favolette del Signor **de la Fontaine**, le quali però son troppo nocive a' buoni costumi. Si farebbe ancora una manifesta ingiuria al gusto, se non si rammentasse il merito di **Pietro Cornelio** [*Corneille*], uomo d'ingegno fecondissimo, e di straordinarie qualità, benchè non sia al pari de' sopraddetti purgato, dilicato, e giudizioso, e benchè talvolta si lasci trasportare dalla sua fecondità oltre a i confini del convenevole, comparando egli non rade volte più tosto Declamatore, che Componitor di Tragedie. [...]